

Paolo Cuttitta

Il confine come metodo

Gli ultimi decenni hanno visto crescere enormemente l'interesse scientifico nei confronti dei confini. Si guarda con sempre maggiore attenzione agli innumerevoli modi con i quali l'azione dell'uomo traccia e trasforma i confini, li abbatte e li ricostruisce, li apre e li chiude, li rafforza e li aggira, li sfrutta e li subisce.

I confini sono, come diceva Simmel,¹ dei fatti sociologici. Se, da un lato, essi sono sempre il risultato di dinamiche sociali, dall'altro essi contribuiscono a loro volta a produrre la realtà sociale, trasformando e condizionando, nel bene e nel male, le sorti di individui e collettività. Per lungo tempo, nonostante le occasionali incursioni nel campo dei confini di studiosi di diversa estrazione (primo fra tutti, appunto, Simmel), lo studio dei confini era non soltanto rimasto essenzialmente appannaggio delle discipline geografiche, ma aveva anche rivolto il proprio sguardo quasi esclusivamente ai confini territoriali, segnatamente a quelli degli stati. Solo nell'ultima parte del secolo scorso, nel solco di alcuni lavori pionieristici,² l'attenzione nei confronti di altri tipi di confine ha cominciato a crescere in modo significativo, coinvolgendo i più svariati ambiti delle scienze umane e sociali.

Tuttavia, se è vero che l'attenzione dei *border studies* si è andata progressivamente spostando dalle linee di confine degli Stati ai confini intesi come separatori identitari, simbolici, mentali,³ ciò non significa certamente che lo studio dei confini lineari e materiali sia stato (o debba essere) abbandonato. Ciò significa, piuttosto, che i confini territoriali – in primo luogo quelli degli stati – meritano di essere studiati particolarmente in quella che è la loro relazione con i confini sovraterritoriali, cioè i confini identitari, simbolici e mentali di cui sopra.⁴

Gli uni e gli altri – i confini territoriali e quelli sovraterritoriali – vivono ormai, da qualche decennio, una formidabile accelerazione dei processi di ricambio, rigenerazione e riposizionamento, il cui rapporto di stretta correlazione con l'accelerazione dei processi di globalizzazione appare peraltro evidente. Lungi dallo scomparire, come all'indomani della caduta del Muro di Berlino era stato ipotizzato che potesse accadere,⁵ i confini sembrano piuttosto riprodursi senza posa; lungi dal perdere importanza, essi riaffermano il proprio ruolo imprescindibile, dimostrando la capacità di riproporsi in rinnovate e diverse forme e modalità operative.⁶

Insieme alla preminenza dei confini statali, a essere messa in discussione, nell'evoluzione dei *border studies*, è anche la posizione dominante dello stato inteso troppo spesso non solo come contenitore stagno (di società, di identità, di sistemi normativi) ma anche come unica prospettiva da cui affrontare la ricerca, in generale,⁷ e quella sui confini in particolare. Come affermano Mignolo e Tlostanova, la sfida del ventunesimo secolo è infatti riuscire a “pensare dai confini stessi”,⁸ ovvero, come dice Rumford parafrasando Scott,⁹ a “pensare come un confine”.¹⁰ La sfida, insomma, è cercare di assumere il confine come prospettiva epistemologica, ancora prima che come luogo e oggetto di ricerca. Il confine, allora, può diventare il *metodo* con il quale interpretare la realtà, il punto di partenza privilegiato per una riflessione sulla complessa e multiforme rete di dispositivi di inclusione ed

¹ G. SIMMEL, *Soziologie*, in *Gesamtausgabe*, Bd. 11., Suhrkamp, Francoforte sul Meno 1992 [1908].

² Si veda per esempio F. BARTH (a cura di), *Ethnic Groups and Boundaries*, George Allen & Unwin, Londra 1969.

³ H. VAN HOUTUM, *Remapping Borders*, in *A Companion to Border Studies*, a cura di H. DONNAN e T. WILSON, Wiley-Blackwell, Malden-Oxford, 2012, p. 406.

⁴ Altro lavoro pionieristico, in questo senso, è G. ANZALDUA, *Terre di confine / La frontera*, Palomar, Bari 2000.

⁵ K. OHMAE, *The Borderless World*, Collins, Londra 1990.

⁶ P. CUTTITTA, *Segnali di confine. Il controllo dell'immigrazione nel mondo-frontiera*, Mimesis, Milano 2007.

⁷ A. WIMMER e N. GLICK SCHILLER, *Methodological Nationalism and Beyond: Nation-State Building, Migration and the Social Sciences*, in “Global Networks”, 2 (4/2002), pp. 301-334.

⁸ W. D. MIGNOLO e M. V. TLOSTANOVA, *Theorizing from the Borders. Shifting to Geo- and Body-Politics of Knowledge*, in “European Journal of Social Theory”, 9 (2/2006), p. 205-221.

⁹ J. SCOTT, *Seeing Like a State: How Certain Schemes to Improve the Human Condition Have Failed*, Yale University Press, New Haven 1998.

¹⁰ C. JOHNSON, R. JONES, A. PAASI, L. AMOORE, A. MOUNTZ, M. SALTER e C. RUMFORD, *Interventions on rethinking 'the border' in border studies*, in “Political Geography”, 30 (2/2011), pp. 61-69.

esclusione che caratterizzano – sia a livello locale, sia a livello globale – le dinamiche politiche e sociali dei nostri tempi.

Sandro Mezzadra e Brett Neilson partecipano ormai da tempo a questa sfida,¹¹ e il loro ultimo contributo in questo senso è un corposo e stimolante libro, *Border as Method*, uscito nel 2013 e appena pubblicato in traduzione italiana.¹² Della complessa istituzione sociale del confine i due autori tengono a evidenziare, innanzitutto, la duplice funzione al tempo stesso esclusiva e inclusiva, chiamando in causa, tra gli altri, Agamben¹³ e prendendo le distanze da letture unicamente negative del confine, tendenti a sottolineare soltanto il potere di impedire l'accesso, di escludere, di segregare e quello diametralmente contrapposto di accogliere, includere, comprendere.

Del resto, il mondo nelle sue diverse dimensioni – quella del potere politico ed economico, quella delle relazioni internazionali, quella culturale e identitaria, e persino quella giuridica – è ormai sempre meno leggibile secondo le categorie perentorie del dentro e del fuori, dell'interno contrapposto all'esterno, dell'appartenenza contrapposta all'esclusione. Sempre più spesso appare impossibile, come in un nastro di Möbius,¹⁴ distinguere tra interno ed esterno. Come nel gioco delle tre carte, è tanto più difficile riuscire a individuare e localizzare con certezza i tre diversi elementi in ballo – nel nostro caso: il dentro, il fuori, il confine – quanto più rapidi sono i movimenti (e i mutamenti) a cui essi sono soggetti, quanto più intricato è l'intreccio che scaturisce dalla loro continua reciproca sovrapposizione.

Il fatto che la funzione produttiva del confine sia ben più articolata e complessa di quanto la dicotomia dentro/fuori possa suggerire è esemplarmente illustrato dalle politiche di gestione delle migrazioni. In questo campo appaiono evidenti le diverse gradazioni dell'esclusione e dell'inclusione a cui vanno incontro le persone nel momento in cui attraversano i confini o tentano invano di farlo: dalla suddivisione preventiva in categorie (migranti economici, rifugiati, irregolari, regolari) all'attribuzione di status giuridici differenziati che sempre più numerosi intervengono a moltiplicare la varietà, a sancire la disomogeneità delle compagini sociali del mondo contemporaneo. Il concetto di *inclusione differenziale* serve a comprendere, appunto, l'ampio e variegato spazio intermedio tra i due estremi del dentro e del fuori. In questa loro azione produttiva, peraltro, i confini si esprimono anche attraverso una dimensione temporale, che si aggiunge e si sovrappone a quelle spaziale e simbolica.

Le migrazioni sono terreno ideale anche per cogliere le trasformazioni della mappa del potere, anzi, per comprendere quanto (e qui l'analisi di Mezzadra e Neilson si allaccia in modo esplicito a quella di Sassen)¹⁵ una mappatura del potere appaia sempre più problematica nel contesto dei nuovi e mutevoli assemblaggi di territori, autorità e diritti, nei quali sovranità statale e governamentalità coesistono e interagiscono con l'azione autonoma dei migranti, e certe catene promiscue di produzione del sapere sulle migrazioni (anche tramite il ricorso a retoriche come quella umanitaria¹⁶ o dello sviluppo¹⁷) favoriscono l'affermazione di un approccio manageriale e perciò depoliticizzato alla gestione del fenomeno (ma forse, più che di *de-politicizzazione*, si potrebbe parlare di *ri-politicizzazione*: se i processi di *de-bordering* producono processi compensativi di *re-bordering*,¹⁸ nella misura in cui i confini si rigenerano,

¹¹ Tra i loro lavori: S. MEZZADRA, *Diritto di fuga. Migrazioni, cittadinanza, globalizzazione*, Ombre corte, Verona 2001; S. MEZZADRA (a cura di), *I confini della libertà. Per un'analisi politica delle migrazioni contemporanee*, DeriveApprodi, Roma 2004; B. NEILSON, *Between governance and sovereignty: remaking the borderscape to Australia's north*, in "Local-Global", 8 (2010), pp. 124-140; A. MITROPOULOS e B. NEILSON, *Exceptional Times, Non-governmental Spacings, and Impolitical Movements*, in *Nongovernmental politics*, a cura di M. FEHER, Zone Books, New York 2007, pp. 469-81.

¹² S. MEZZADRA e B. NEILSON, *Confini e frontiere. La moltiplicazione del lavoro nel mondo globale*, il Mulino, Bologna 2014 (ed. or. *Border as Method, or, the Multiplication of Labor*, Duke University Press, Durham-Londra 2013).

¹³ G. AGAMBEN, *Homo Sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Einaudi, Torino 1995; ID., *Stato di eccezione. Homo sacer, II, 1*, Bollati Boringhieri, Torino 2003.

¹⁴ D. BIGO, *The Möbius Ribbon of Internal and External Security(ies)*, in *Identities, Borders and Orders*, a cura di M. ALBERT, D. JACOBSON e Y. LAPID, University of Minnesota Press, Minneapolis 2000, pp. 91-116.

¹⁵ S. SASSEN, *Territorio, autorità, diritti. Assemblaggi dal Medioevo all'età globale*, Bruno Mondadori, Milano 2008.

¹⁶ W. WALTERS, *Foucault and Frontiers: Notes on the Birth of the Humanitarian Border*, in *Governmentality and Future Challenger*, a cura di U. BRÖCKLING e S. KRASMANN, Routledge, New York 2011, pp. 138-164; P. CITTITTA, *Lo spettacolo del confine. Lampedusa tra produzione e messa in scena della frontiera*, Mimesis, Milano 2012.

¹⁷ H. DE HAAS, *Turning the tide? Why 'development instead of migration' policies are bound to fail*, "IMI Working Papers", 2/2006.

¹⁸ P. ANDREAS e T. BIERSTEKER (a cura di), *The Rebordering of North America*, Routledge, New York 2003.

e i fenomeni di *de-territorializzazione* sono bilanciati da movimenti speculari di *ri-territorializzazione*,¹⁹ nella misura in cui i territori si rimodulano, può davvero dirsi che venga realmente meno il carattere politico del potere, o non sono piuttosto le forme, i modi e gli spazi del politico a cambiare?²⁰

Le lotte e i conflitti sociali sono un'altra chiave privilegiata dagli autori per leggere il mondo dalla prospettiva del confine. L'azione sociale dei confini, in effetti, produce sempre specifiche soggettività; tali soggettività, a loro volta, contribuiscono a rimodellare quegli stessi confini, e ciò avviene spesso in via conflittuale. I conflitti sono sempre, in quanto tali, segnali di confine, spie della differenza e, più precisamente, della difficoltà di superare l'impatto prodotto dall'incrocio tra differenze – siano esse espresse in forma territoriale o sovraterritoriale.

Per supportare, illustrandole attraverso esempi concreti, le riflessioni che essi ci invitano a condividere, Mezzadra e Neilson ci accompagnano in un lungo e intenso viaggio attraverso i continenti: dai tassisti di New York (con i quali si apre la riflessione introduttiva sulla proliferazione ed eterogeneizzazione dei confini) al mercato informale La Salada alla periferia di Buenos Aires (in cui lavoratori migranti e commercianti danno vita a una realtà che non è solo di confinamento e sfruttamento ma anche di lotta e di partecipazione); dall'ufficio per la gestione dell'immigrazione istituito dall'Unione Europea a Bamako (che illustra come si stiano raffinando le tecniche per la selezione della forza lavoro) alle banlieues parigine (che dimostrano come i meccanismi di separazione e segregazione spaziale vadano spesso a braccetto con quelli di sospensione temporale); dall'Australia (il cui sistema di immigrazione legale di forza lavoro produce, tra l'altro, il fenomeno dello sfruttamento intraetnico imposto dai vecchi immigrati indiani ai loro giovani e neo-arrivati connazionali) alle fabbriche cinesi (utili anche, nella parte che riguarda le operaie della “zona economica speciale” di Shenzhen, a comprendere come particolari confini interni si incrocino con la dimensione del genere).

Come si intuisce da questi esempi – e come, del resto, dice chiaramente il sottotitolo del libro – il lavoro è, accanto al confine, l'altro filo conduttore del volume. Insieme ai confini – e per mezzo di essi – anche il lavoro si moltiplica e si differenzia, e conferma di essere a sua volta produttore di differenze. Il movimento della forza lavoro – qui gli autori prendono esplicitamente l'opera di Marx come riferimento – è elemento centrale di ogni processo di riconfigurazione dei confini, i quali, a loro volta, sono essenziali per il funzionamento dell'attuale configurazione del capitale, per la sua circolazione e per l'espansione dei suoi orizzonti. I confini, allora, sono in ultima analisi un *metodo* del capitale.

La scelta dell'editore di cambiare il titolo dell'edizione italiana (da *Border as Method* a *Confini e frontiere*) lascia perplessi non solo perché cancella l'importante riferimento al metodo (il confine come metodo epistemologico e il confine come metodo del capitale) ma anche perché può apparire come una riproposizione acritica della classica distinzione tra confini (intesi come linee, statiche e prive di profondità) e frontiere (intese come aree, dinamiche e dotate di estensione). Tale distinzione, per quanto mantenga, naturalmente, la sua importanza analitica (come ricordano anche alcune pagine del libro), risulta messa fortemente in discussione dagli stessi argomenti che gli autori sviluppano nell'arco del volume. Una delle acquisizioni degli studi sui confini è infatti proprio la comprensione del fatto che ogni linea di confine può manifestarsi, operativamente, ben al di là e ben al di qua del suo tracciato di demarcazione, rivelando la propria insopprimibile natura zonale²¹ e la propria tendenziale ubiquità.²² Se la presenza, in certe lingue, di più termini per tradurre l'idea di confine (in inglese: *border*, *boundary*, *frontier*) dà la misura della ricchezza e complessità del concetto, il fatto che altre lingue non sprechino più di un sostantivo (in tedesco: *Grenze*) fa capire che, in fin dei conti, stiamo parlando sempre della stessa cosa. E tuttavia si tratta di qualcosa capace di assumere diverse forme e modalità operative nel tempo e nello spazio, di articolarsi in dimensioni diverse e multiple all'incrocio tra territorialità e sovraterritorialità, di imporsi come “luogo” relazionale indipendente dalle tradizionali coordinate spazio-temporali di fissità e continuità dei limiti territoriali degli stati, riconducendo la molteplicità di differenti e mutevoli relazioni, discorsi, pratiche in un concetto dai toni cangianti, caleidoscopico nelle

¹⁹ P. CUTTITTA, *Segnali di confine*, cit.

²⁰ C. GALLI, *Spazi politici. L'età moderna e l'età globale*, il Mulino, Bologna 2001.

²¹ F. RATZEL, *Politische Geographie*, Oldenbourg, München-Berlin 1923 [1897], p. 385.

²² E. BALIBAR, *Europe as borderland*, “Environment and Planning D: Society and Space”, 27 (2/2009), pp. 190-215.

sue innumerevoli e variegata sfaccettature, come suggerisce la rielaborazione del concetto di confine come *borderscape*.²³ Il “metodo” del titolo originale invoca proprio questa idea: un’idea che supera, inglobandola, la contrapposizione da vecchia geopolitica tra confini e frontiere.

²³ S. PERERA, *A Pacific Zone? (In) Security, Sovereignty, and Stories of the Pacific Borderscape*, in *Borderscapes. Hidden Geographies at Territory's Edge*, a cura di P. K. RAJARAM e C. GRUNDY-WARR, University of Minnesota Press, Minneapolis 2007, pp. 201-227; C. BRAMBILLA, *Exploring the Critical Potential of the Borderscapes Concept*, in “Geopolitics”, 2014, DOI: 10.1080/14650045.2014.884561.